

A large flock of birds, possibly terns, is captured in flight against a vibrant sunset sky. The birds are silhouetted against the orange and yellow light of the setting sun. In the foreground, a dark silhouette of a tree stands on a grassy field. In the background, a range of mountains is visible under the twilight sky. The overall scene conveys a sense of nature and freedom.

THISLAND

UNA NUOVA COLLANA



LA COLLANA

In virtù di che cosa l'America oggi continua a pensarsi come una nazione con un solo destino e una sola missione? Che cosa hanno da sempre in comune i cittadini dei cinquanta Stati americani, oggi più che mai divisi? A quali risorse possono ancora attingere per creare unione, piuttosto che esasperare questa divisione? Una è senz'altro l'immenso territorio che chiamano casa.

Sin dai tempi della sua fondazione questo Paese ha confidato nella vastità e bellezza dello spazio che occupa, e da esse ha tratto ispirazione per definire le proprie caratteristiche fondamentali: il senso pratico, l'intraprendenza, l'ambizione incondizionata. La mentalità scaturita dall'abbondanza di spazio e risorse ha prodotto una popolazione contraddistinta da un ottimismo di fondo, una fiducia nelle umane capacità e nel valore dell'accoglienza, e la sensazione di condividere un obiettivo. La natura ha costituito un terreno fertile in cui far germogliare ideali, spingendo il cittadino americano a identificarsi con categorie precisamente basate sul modo in cui a lei si rapportava: il lavoratore instancabile, il pioniere, l'asceta. Interrogando gli americani di oggi sulle possibili soluzioni per facilitare il recupero dell'identità nazionale capita spesso di sentirsi rispondere che i problemi del Paese sono di natura pre-politica, che serve una riscoperta dei valori di fratellanza e unione su cui un tempo si fondavano gli Stati Uniti d'America, che ristabilire un legame con il territorio, tornare ad amarlo e rispettarlo, potrebbe essere un primo passo.

Questa collana è un contenitore di storie e riflessioni legate proprio al territorio americano. Ciascun titolo – che sia una raccolta di saggi, un memoir o un’opera di finzione – è una finestra spalancata su uno scorcio, un paesaggio ben preciso, di volta in volta osservato da un punto di vista naturalistico e sociale. Il nome della serie non è casuale: **This Land**, e non «Questa terra» o «Questo territorio», perché l’inglese ci viene incontro con un termine che li comprende entrambi, *land*, e questo ci ha fatto capire che potevamo riunire sotto lo stesso cappello riflessioni legate alla terra che calpestiamo visitando questi luoghi ad altre che si concentrano sul modo in cui l’uomo l’ha plasmata nel tempo – la terra dei campi di grano del Kentucky, dei canyon dello Utah, delle colline del Maine, e le persone che questa conformazione geografica ed economica ha prodotto.

Osservando il legame tra l’America e il suo territorio, spesso sfociato in uno sfruttamento esasperato delle sue risorse naturali, forse anche noi potremo capire dove abbiamo sbagliato, dove stiamo sbagliando, e quale destino ci attende se continuiamo a raccontarci che le nostre azioni non avranno conseguenze, se smettiamo di sentirci parte dell’ambiente in cui viviamo.

DI SEGUITO I PRIMI TITOLI ACQUISITI »»



ELLEN MELOY

ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE

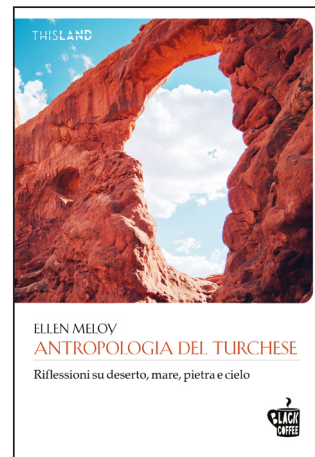
Riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo

Traduzione di Sara Reggiani

SINOSI

Questa è una raccolta di saggi che esplora il rapporto spirituale, emotivo e biologico fra l'uomo e i colori, il modo in cui questi hanno plasmato l'umanità e come è cambiato il nostro impatto sul pianeta mentre questo legame si logorava nel tempo.

Dalle piscine della California al deserto del Mohave, dai canyon dello Utah alle coste dello Yucatan fino a immergersi nelle limpide acque che circondano le Bahamas, Ellen Meloy, scrittrice naturalista – che con questo libro è stata finalista al Premio Pulitzer nel 2003, un anno prima di venire a mancare – accompagna il lettore in un viaggio attraverso territori di straziante bellezza e vulnerabilità, generando un rinnovato impulso a prendersene cura. Meloy fa della nostra capacità di percepire i colori – specialmente il turchese, colore ambiguo, sfuggente, a metà strada fra il verde e l'azzurro – un'esperienza squisitamente sensoriale. L'unica vera mappa cui vale la pena di affidarci per conoscere questo mondo in perpetuo cambiamento, osserva, è quella che i nostri sensi sono in grado di tracciare. Se invece di sfruttarla, ci limitassimo a godere della natura, se ci abbandonassimo alla sua seduzione, potremo tornare a sentirci vivi e parte di qualcosa di più grande. In questo intimo percorso la solitudine è fondamentale per contemplare ciò che davvero conta, e mai come ora queste parole risuonano di verità. La domanda fondamentale che questo libro pone è: vogliamo vivere sulla Terra a mo' di ciechi parassiti o contribuire alla sua sopravvivenza come l'istinto ci suggerisce da sempre di fare?



USCITA

18 settembre 2020

PREZZO

18,00 euro

PAGINE

364

FORMATO

13 x 19 cm

ISBN

978-88-94833-39-3

SARAH SMARSH

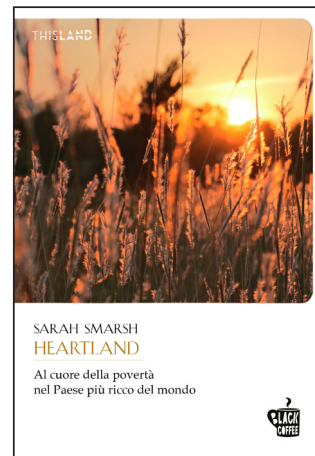
HEARTLAND

Al cuore della povertà nel Paese più ricco del mondo

Traduzione di Sara Reggiani

SINOSSI

Discendente da cinque generazioni di agricoltori e madri adolescenti, con *Heartland* Sarah Smarsh ci introduce alle vicende della sua famiglia per tratteggiare una storia molto più grande. Attraverso il racconto della sua infanzia – trascorsa perlopiù con la nonna in una fattoria a cinquanta chilometri da Wichita, in Kansas – l'autrice ci invita a comprendere le dinamiche familiari e sociali della classe media negli Stati rurali d'America, dove si produce il fabbisogno alimentare di un Paese intero senza che i lavoratori possano di fatto goderne. Emancipatasi da questa terra di mestieri umili e dimessi, cui da troppo tempo gli Stati Uniti guardano con pietà, Sarah Smarsh approda alla società borghese, e rivolgendosi a una figlia mai nata trova finalmente la serenità necessaria per raccontare che cosa succede quando il sogno americano si inceppa. Combinando l'analisi sociale e ambientale a uno sguardo intimamente personale, *Heartland* riflette sui concetti di classe e identità, e su cosa significhi possedere meno di niente in una nazione fondata sul valore dell'abbondanza a ogni costo.



USCITA

gennaio 2021

PREZZO

18,00 euro

PAGINE

304

FORMATO

13 x 19 cm

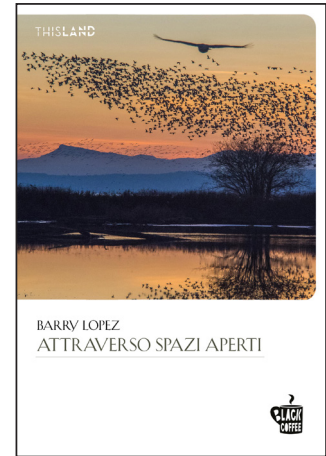
ISBN

978-88-94833-44-7

BARRY LOPEZ ATTRAVERSO SPAZI APERTI

Traduzione di Sara Reggiani

«LOPEZ OSSERVA GLI STORMI DI OCHE, I COWBOY
O LE IMPRONTE DELLE VOLPI ARTICHE
TRA LA NEVE, E POI CI RACCONTA QUALCOSA
DI NOI STESSI. CI RESTITUISCE UN NOME
PER CIÒ CHE DAVVERO VOGLIAMO».
PHILADELPHIA ENQUIRER



KERRI ARSENAULT **MILL TOWN** La resa dei conti

Traduzione di Sara Reggiani

«QUESTO LIBRO COSÌ IMPORTANTE TESTIMONIA COME MOLTE PARTI D'AMERICA STIANO DI FATTO UCCIDENDO LE PERSONE CHE LE AMANO. RICCO DI SENSIBILITÀ, RABBIA, RISPETTO E DISORIENTAMENTO, MILL TOWN È UNA COMPLESSA DICHIARAZIONE D'AMORE ALLA PROPRIA CITTÀ NATALE, E ANCHE UN POTENTE AFFRESCO SU COME IL POTERE DELLE MULTINAZIONALI, L'ORGOGGIO DELLE PICCOLE CITTÀ E LA MORTE SIANO PROFONDAMENTE LEGATI IN AMERICA».

JOHN FREEMAN

GLI AUTORI



Ellen Meloy è stata una scrittrice naturalista. Con *Antropologia del turchese* fu inserita nella lista dei finalisti al Premio Pulitzer nel 2003. Oltre a questa raccolta di saggi ha dedicato al deserto americano anche *Raven's Exile: A Season on the Green River*, *The Last Cheater's Waltz: Beauty and Violence in the Desert Southwest* ed *Eating Stone: Imagination and the Loss of the Wild*. Al momento della sua morte, nel novembre del 2004, viveva col marito Mark nella cittadina di Bluff, Utah.



Sarah Smarsh è una giornalista specializzata in questioni economiche, politiche e sociali. I suoi articoli sono apparsi, tra gli altri, su *New York Times* e *Guardian*, e nel 2018 è stata ricercatrice ad Harvard presso la Kennedy School of Government. *Heartland* è il suo primo libro, incluso tra i finalisti al National Book Award. Smarsh è nata e vive in Kansas.



Barry Lopez è autore di due raccolte di saggi e diverse raccolte di racconti. Con *Lupi e uomini* (Piemme) è stato finalista al National Book Award, vinto poi nel 1986 con *Sogni artici* (Baldini e Castoldi). I suoi scritti sono apparsi, tra gli altri, su *Harper's*, *Granta* e *Paris Review*, e per le sue ricerche ha viaggiato in oltre 70 Paesi. Ha ricevuto assegni di ricerca da Guggenheim, Lannan e National Science Foundation e numerosi premi per il suo impegno letterario, umanitario e ambientale. Vive in Oregon.



Kerri Arsenault è nata in Maine e ha studiato scrittura creativa presso la New School, specializzandosi poi all'Università di Malmö (Svezia) e al Beloit College, in Wisconsin. Fa parte del consiglio del National Book Critics, è editor presso la rivista *Orion* e collaboratrice di Literary Hub. *Mill Town* è il suo primo libro.



ATTRAVERSARE IL MOJAVE A NUOTO

UN ESTRATTO DA ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE. RIFLESSIONI SU DESERTO, MARE, PIETRA E CIELO

Da piccola credevo di essere un maschio. Ero convinta di essere bloccata in una impasse anatomica, certo noiosa ma non allarmante, che presto o tardi si sarebbe risolta nel palesarsi di un genere definitivo. Non pensavo a nulla di specifico, un pene ad esempio, né invidiavo lo stile di vita maschile. Volevo semplicemente liberarmi della terrificante prospettiva di un'esistenza fatta di contenitori alimentari, voile e reggiseni congegnati per far apparire i seni a punta come, nella mia fantasia, erano i nasi delle cheerleader.

Mi sono considerata provvisoriamente femmina fino a quasi quindici anni, seppur con convinzione sempre minore. Pensavo ai miei tre fratelli. Pensavo a me come una di loro. Nella mia mente eravamo banane dello stesso casco, in fila per ordine d'età, una identica all'altra, senza alcuna eccezione (io) nel mezzo. Da bambino-femmina alle bambole preferivo gli animali di peluche, le cartine e i libri di geografia, e stringendo il mio orsacchiotto fremmevo dalla voglia di visitare luoghi come l'Arabia o le isole Seychelles. Credevo che non sarei sopravvissuta alla mia stessa immaginazione. Credevo tante cose, ma il mio pensiero fisso era soltanto uno: le piscine.

I californiani ovviamente ci crescono, con le piscine. Se quando nasce un figlio la famiglia non possiede ancora una piscina, stai pur certo che si affretta a scavarne una mentre l'ostetrica taglia il cordone ombelicale. Ovunque tranne che al nord e sulle vette impervie della Sierra Nevada, la piscina è un elemento imprescindibile delle residenze del Golden State. Sorvolando quel gran piatto di paella che è Los Angeles, se lo scintillio di quattrocento miglia quadrate di cromo e metallo non vi ha ancora accecato, ne scorgerete una pressoché dietro ogni casa. Questi fulgidi rettangoli turchesi inghiottono acridi di cortile confinando le palme sul davanti, lungo le strade e i viali. Viste dall'alto le palme sembrano stecchini con i capelli rasta. La veduta d'insieme costituisce uno spettacolo particolarmente affascinante, soprattutto a gennaio, arrivando in volo da Bismark, in North Dakota. Quando l'aereo vira, la sfera infuocata del sole illumina le polle lucenti tramutandole da zaffiri in opali, opache e dalla superficie marezzata color acquamarina.

Nei quartieri edificati durante gli anni Cinquanta e Sessanta, quando le piscine erano totem indiscussi dello stile di vita californiano, la disposizione delle vasche asseconda la griglia degli isolati e si allinea ai suoi angoli. Le zone periferiche sono più irregolari, le strade disegnano curve, terminano in cul-de-sac ovoidali, e le case sfoggiano piscine a L o a forma di fagiolo o di bombardiere nucleare. Dall'alto le piscine dei veri ricchi non si vedono, una fitta vegetazione le cela allo sguardo, oppure (tiro a indovinare) è il traffico aereo a essere ristretto alle zone dei parcheggi per le roulotte e delle cliniche di disintossicazione. Nei nuovi quartieri bunker del bacino di Los Angeles e dell'entroterra della California meridionale, come nelle città del boom economico quali Las Vegas e Phoenix, ogni giorno si edificano nuove case e le piscine si riempiono di acqua e cloro, prima ancora che la polvere di cartongesso abbia finito di depositarsi e l'urlo del deserto squarciato venga attutito dal tempo e dagli alberi appena piantati. Sulle cicatrici grigio beige compaiono *haciendas* di truciolo rosa, nastri di asfalto color ebano e piccole isole di turchese.

Mio padre è nato e cresciuto a Los Angeles, mia madre nella valle di San Joaquin. Io e mio fratello maggiore, i primi di quattro figli, siamo nati a Pasadena. La famiglia di mia madre è californiana da così tante generazioni che un tempo credevo che nelle nostre vene scorresse sangue azteco misto a una punta di Raymond Chandler, che fossimo una sorta di re-dèi mesoamericani con influenze mondane discutibili. Era così che da ragazzina immaginavo l'adolescenza di mio padre nella Los Angeles degli anni Venti e Trenta: un romanzo chandleriano. Poco importava che fosse cresciuto in un'azienda ortofrutticola di un quartiere a maggioranza quacchera.

Le donne della nostra famiglia erano esperte di crotali adamantini. Se uno attentava alla vita dei figli, posavano le carte, si alzavano dalla loro postazione all'angolo del portico e lo tranciavano in due con una pala. Poi lo spellavano con le forbici da cucito, staccando dalla carne una membrana sottile come carta pergamena tempestata da cima a fondo di losanghe castano chiaro. Il nostro albero genealogico vantava zii che, secondo la leggenda, erano stati catturati dagli indiani e in seguito liberati grazie al ricorso al saluto massonico; bisnonni che fra le due guerre avevano raggiunto la California dall'Inghilterra portandosi dietro i loro cuochi personali. Da qualche parte, in un brodo primordiale popolato da ebbri di idromele vestiti di lino, sull'isola madre avevamo quello che speravo fosse il nostro più illustre antenato: Clovis il Ripariano.

Un ramo intero del nostro albero genealogico era portatore di un tratto noto come «allergia ai dettagli», con

tutta una categoria di persone che indubbiamente erano esistite – o almeno era questa la spiegazione che mi ero data, visto che nessuno ne parlava mai. Io li chiamavo i «Non Graditi». Dai miei genitori, sempre tesi a emulare inarrivabili modelli di virtù, non riuscii mai a ottenere informazioni riguardo ai suddetti, in parte forse perché non erano mai esistiti o nessuno ne sapeva granché, talmente selettiva era stata la loro memoria che alla realtà degli scheletri nell'armadio avevano preferito l'ipotesi di una discendenza ininterrotta di esseri compiuti che, approdati in California dalle rive civilizzate di Scozia e Inghilterra, e usciti dalle cabine di prima classe della *Crouton* di Sua Maestà, si erano votati a un'esistenza di inappuntabile condotta. Tuttavia il radar infantile, lesto a captare i segnali della ribellione, non si lascia facilmente sviare. Troppo spesso le vite dei nostri parenti somigliavano a curricula. Le storie raccontavano che cosa avessero fatto, non chi fossero, ed erano una sequela di lauree, conquiste professionali, rilevamenti di ranch e azioni magnanime alternate a episodi di moderata eccentricità. A meno che certe informazioni non fossero sepolte nei meandri più remoti della palude del tempo, nessuno di loro aveva mai scelto il divorzio, ceduto all'alcol, sofferto di una malattia mentale né tantomeno, come avrei appreso successivamente, posseduto schiavi su un'isola assoluta a cavallo del Tropico del Cancro.

La Grande depressione strappò a un ramo della famiglia piantagioni di noci e arance. All'altro pensò l'Army Corps of Engineers, sgombrando il ranch in cui viveva per fare posto a una diga e a un bacino idrico. Prima della Depressione, in tempi di prosperità, la famiglia losangelina partecipava alla tradizione locale dei cosiddetti Iowa Picnic, pasti conviviali consumati all'aperto in tutta la California meridionale da centinaia di abitanti dell'Iowa, emigrati lì nei primi decenni del secolo. I più famosi si tenevano a Long Beach e Pasadena, ma il preferito di mio padre aveva luogo nella periferia della città di Ontario dove, a suo dire, una sterminata tavola imbandita di cibo tipico della parte centro-occidentale del Paese correva dalle pendici delle montagne al centro abitato occupando tutta Euclid Avenue.

«Euclid era l'arteria urbana principale, un viale lungo e dritto fiancheggiato di aranci su entrambi i lati» mi raccontò un giorno. «Al centro c'era un corridoio d'erba, riparato dagli alberi di pepe. I tavoli da picnic lo occupavano in fila singola per oltre un chilometro».

Immaginiamoci la stessa grande festa riproposta ai giorni nostri: segni di pneumatico sulla crostata meringata

al limone, brasato ricoperto da un velo di monossido di carbonio, sparatorie da auto in corsa, brindisi in playback, inevitabili suicidi da attraversamento incauto della strada. E nessuno che sappia dove si trova l'Iowa.

Nel cortile dei miei nonni crescevano cespugli di gardenie fitti come siepi e pomodori grossi come facce. Nelle credenze riposavano tazze di porcellana in parte disciolte dagli incendi scoppiati a San Francisco durante il terremoto del 1906 – cui erano sopravvissute sia la nonna materna che la sua famiglia – e un cestino intrecciato da un'indiana yokut prima che la sua tribù fosse ridotta alla semi estinzione da quelle che gli antropologi definirono «cause di forza maggiore».

Sebbene durante la provvisoria fase di femminilità la mia conoscenza della storia fosse carente, sentivo che da qualche parte fra lo smog de *Il grande sonno* di Chandler e il boom dell'industria della difesa – forse negli anni del governo alla «che mangino brioches» di Reagan – il sogno della California come paradiso in terra era deragliato. Troppi polmoni avevano consumato avidamente l'aria di promesse, ma non la fame che si trascinava dietro. Non c'era più ossigeno. Al posto della canonica distinzione geografica tra California meridionale, settentrionale e centrale, c'erano quelle che lo scrittore e nativo di Fresno Gerald Haslam chiamava «Californie personali». Ciascuna generazione, quella dei miei genitori e la mia, sosteneva che la sua fosse la California migliore e per il resto, come recita il più generico e cinico mantra del declino culturale, lo Stato era un «non luogo» semi-urbanizzato contraddistinto da inverni miti e traffico endemico.

I miei conoscevano le superstrade ma non le strade a pedaggio, avevano più confidenza con le tegole di terracotta piuttosto che con le travi di legno, con l'albero di eucalipto piuttosto che con l'acero. Noi le *vedevamo* le colline di Hollywood, le San Gabriel Mountains e l'Isola di Santa Catalina oltre la distesa ultramarina dell'oceano che bagna la città, limpide visioni che rammentavano a ogni californiano dell'era pre-smog il motivo per cui aveva scelto di abitare lì. Le auto decappottabili suscitavano in noi sbadigli invece che meraviglia, e dalle nostre labbra ruzzolavano fuori parole come *palo verde* e *ciénaga*. Mangiavamo carciofi quando ancora chiunque non fosse della California li chiamava cardi.

Malgrado avessimo trascorso altrove gran parte degli anni della mia infanzia, la California abitava in noi. Eppure c'era qualcosa di molto californiano che non avevamo mai avuto: una piscina.

Mentre al volante della mia auto lasciavo Los Angeles percorrendo prima la Ventura, poi la Foothill e la San Bernardino, cercavo la perfetta metafora della partenza. Il bacio a schiocco di una ventosa cosmica che si stacca dalla superficie. Un rumore bianco composto di soli toni alti – niente bassi – che si dissolve con straziante lentezza. La schizofrenica traiettoria di una particella subatomica umanoide, in turboaccelerazione fra altri quindici milioni di particelle e i rispettivi possedimenti. Il tonfo del più debole che spalancando in volo la porta a battente del saloon atterra di culo nella polvere. Nessuna di queste immagini era particolarmente lusinghiera, ma d'altronde non mi trovavo a un Iowa picnic né stavo sbocconcendo germogli di crescione nel patio di un qualche bistro dagli arredi biondo cenere, all'ombra delle chiome di jacaranda. Stavo semplicemente guidando su una superstrada.

Per ben due volte un fronte compatto di veicoli in movimento mi spinse su una rampa d'uscita contro la mia volontà. Ero intrappolata in una delle quattordici corsie di sola uscita, impossibilitata a spostarmi su una qualsiasi delle trentasei principali perché chiunque procedeva a settanta chilometri orari a ventitré centimetri dal paraurti dell'auto di fronte, a malapena lo spazio per permettere a un furetto ben oliato di sgusciare fuori senza lasciare segni di grasso sulle vetture.

Mi inoltrai in vie sconosciute cercando di riprendere la superstrada e nel mentre pensavo a quel tizio che aveva imboccato una rampa di uscita scambiandola per una d'accesso e si era ritrovato davanti cinquanta corsie di traffico che avanzava inesorabilmente. Era andato a sbattere. Era morto. Veniva dal Montana. Io abito in una minuscola cittadina dello Utah meridionale nel cuore di un immenso deserto. Si può andare in volo da Los Angeles a Phoenix nel tempo che impiego a percorrere in macchina il tragitto da casa alla ferramenta più vicina. Come superficie, l'area occupata dalla mia contea è la più grande degli Stati Uniti, più grande di una manciata di contee californiane messe insieme, e il primo semaforo è stato installato quest'anno. In quel momento, mentre fissavo il retro di un furgone della UPS, mi sentivo impreparata, vulnerabile.

Procedendo verso il deserto del Mojave, sprovvista della notevole dose di disinvoltura insita nella popolazione locale, feci del mio meglio per restare concentrata. Non volevo attirarmi le ire di quella gente avvezza a inveire, insultare, prendere a male parole chiunque percepisce come idiota, mentre guidava e contemporaneamente parlava al cellulare, si controllava i denti nello specchietto retrovisore, pettinava il barboncino, travolgeva poveri contadini

del Montana. Una Bentley sportiva color verde mare, dagli interni in pelle verniciata bordati di pelo, mi superò sulla corsia accanto sgusciando come un'alga. L'espressione del guidatore mi suggerì di aggiungere «si faceva fare un pompino» al mio elenco.

Avevo trascorso diversi giorni nella California del Sud, e stavo facendo ritorno in Utah con una missione: il tragitto fra la costa occidentale e l'altopiano del Colorado avrebbe ricalcato quello dei viaggi in macchina che la mia famiglia aveva compiuto nei primi anni Sessanta. Sarebbe stata una vendetta, la mia, una protesta contro la crudele privazione che avevo subito durante l'infanzia.

Ai tempi sfrecciavamo sulla statale a bordo di una gigantesca station wagon, io, i miei genitori e i miei fratelli, mossi dal presupposto squisitamente americano che il piacere di andare fosse direttamente proporzionale al numero di chilometri coperti. Ogni notte eravamo pronti e disposti ad accamparci dove capitava – in un parco nazionale, nel cortile di un rettilario, in mezzo al deserto con l'ululato dei coyote come colonna sonora e la luna a illuminare i nostri piccoli volti – ma era la mamma a comandare, l'unica fra noi che invece non voleva saperne. Allora papà un giorno se ne uscì con una regola nuova: potevamo fermarci in un motel, a patto che non avesse la piscina.

Il fatto che fosse cresciuto durante gli anni della Depressione, dotato quindi di una naturale predisposizione al risparmio, lo spingeva a considerare un motel con piscina alla stregua di un lusso. Poco importava che la differenza di prezzo fra quello e un motel normale fosse minima, quando non del tutto inesistente, o che la parsimonia non ci avrebbe comunque mai convinto a scendere più di un tanto in basso. L'etica della privazione cui nostro padre aderiva cozzava invece, e su ogni fronte, con l'approccio della generazione successiva alla sua, quella che aveva tutto. Ai suoi occhi «fare senza», in particolar modo senza il superfluo, temprava il carattere.

L'intera gamma delle sue ragioni – il budget limitato, l'abnegazione calvinista, la storia familiare ormai assurta a mito – era un omaggio al passato, non una realtà. La fine del giorno arrivava, noi quattro bambini staccavamo le cosce dai sedili di vinile e ci ammassavamo contro i finestrini morendo dalla voglia di porre fine alle interminabili ore passate in auto, a interagire alla maniera dei bruti. Passando davanti ai motel vedevamo ragazzini sguazzare felici in assolate piscine di un azzurro intenso, per poi scorgere l'unico motel del posto che una piscina non ce l'aveva. E lì ci fermavamo.

Le presunte ristrettezze economiche di famiglia e questa condizione di californiani senza piscina esacerbavano in me il desiderio dei limpidi poligoni color turchese. Io amavo nuotare. Amavo le piscine. Una quarantina d'anni dopo, libera dai principi paterni e dai limiti del sussidio statale, avevo ordito la mia vendetta: avrei scelto io dove fermarmi, in una sorta di imitazione in stile road trip del percorso che John Cheever descrive nel celebre racconto «Il nuotatore», in cui il protagonista compie il tragitto di ritorno a casa attraversando a nuoto le piscine delle case di periferia dei vicini. Avrei attraversato il Mojave a nuoto. Per tutto il tempo che avrei impiegato ad andare da Santa Monica alla Monument Valley, sarei finalmente stata una californiana con la piscina.





www.edizioniblackcoffee.it